

Si allontana la possibilità di aprire un dialogo. Ma la minoranza albanese non intende arrendersi

Kosovo, i serbi non si fermano Bombardati i villaggi dei ribelli

Nuova offensiva contro l'Uck. Migliaia di civili costretti alla fuga

PRISTINA. Le forze di sicurezza serbe hanno lanciato ieri una nuova massiccia offensiva, una delle maggiori dall'inizio del conflitto che insanguina da sei mesi la provincia del Kosovo, a maggioranza etnica albanese, per cercare di snidare le formazioni armate dell'esercito di liberazione kosovaro (Uck) dalle loro ultime sacche di resistenza. Fonti d'informazione albanesi e serbe confermano che violenti combattimenti sono in corso nella zona sud occidentale della provincia, soprattutto intorno ai centri di Junik, Zla Reka e Djakovica, a ridosso del confine con l'Albania. Il centro informazioni del Kosovo (albanese, Kic) ha riferito che gli scontri hanno causato almeno otto morti e fra questi vi sono tre esponenti dell'Uck. Il centro informazioni serbo (Mc) di Pristina ha sostenuto che formazioni armate di albanesi hanno attaccato due posti di blocco della polizia con mortai e armi semiautomatiche nel villaggio di Prilep e ad est di Klinja. Almeno due poliziotti serbi sono morti. La strategica strada che collega il capoluogo kosovaro di Pristina a Pec (la seconda città del Kosovo) è stata chiusa al traffico dalle prime ore di stamane, solo pochi giorni dopo che le forze di sicurezza serbe avevano ripreso il controllo. La ripresa dei combattimenti ha costretto di nuovo migliaia di civili ad una fuga disperata e disordinata. La regione degli scontri pullula di profughi che sono stati costretti ad abbandonare tutti i loro averi per sfuggire agli scontri armati. Osservatori indipendenti ritengono che al momento attuale si allontani sempre di più



Un soldato controlla la montagna nel villaggio di Velika Hoca

lutato le sue forze.

L'Uck comunque non si arrende. Uno dei suoi comandanti l'altra notte scorsa in una intervista alla tv croata ha detto che il suo movimento dispone di 50 mila uomini ma che «se fosse necessario potrebbe arrivare a 200.000», facendo intendere che non si intravedono cambiamenti e che a dominare sarà ancora il linguaggio della forza.

Drammatiche sono le testimonianze dei civili che cercano di scappare alla furia di fuoco dei serbi: «La mia casa è stata bruciata proprio oggi», ha raccontato in lacrime Sanje Berisha, un albanese di 33 anni che insieme a un centinaio di fuggiaschi ha cercato riparo in un campo isolato. Questo scenario di guerra smentisce quanto affermato la settimana scorsa dal leader serbojugoslavo Slobodan Milosevic, secondo le operazioni militari erano ormai completate. Serbi e albanesi si accusano a vicenda per l'odierna impennata nei combattimenti, che a detta dei soldati di Belgrado sarebbe stata provocata proprio dall'Uck con le imboscate a posti di blocco federali lungo la strada tra Pristina e Pec. E l'agenzia di stampa jugoslava «Tanjug» rincara la dose enfatizzando «l'efficienza» delle truppe serbe che ormai avrebbero «quasi interamente debellato le bande terroristiche del cosiddetto Esercito di Liberazione del Kosovo». L'unica cosa certa è quella più tragica: decine di migliaia di disperati fuggono da villaggi rasi al suolo, senza una meta, senza speranza. È questa la faccia più atroce della sporca guerra nel Kosovo.

la possibilità di aprire un dialogo per una soluzione pacifica della crisi nella «polveriera dei Balcani». L'ambasciatore austriaco in Croazia, Rudolf Bogner, ha detto, in un'intervista ad un giornale di Zagabria, che diventa sempre più concreto il «pericolo» di una divisione

del Kosovo su base etnica con regioni a maggioranza albanese ed altre con presenza di serbi. D'altra parte il progetto negoziale che si basa su un dialogo tra Belgrado e una delegazione che sia davvero rappresentativa di tutti gli albanesi del Kosovo resta irrealizzabile anche per le persi-

stenti divisioni tra gli albanesi. A Pristina alcuni responsabili albanesi - in prima fila Mahmut Bakali - hanno criticato il comportamento dell'Uck. Il gruppo che conduce la lotta armata contro i serbi e in questi ultimi giorni sta subendo gravi rovesci, è accusato di avere sopravva-

Sul Gal un ricorso alla Corte costituzionale

Felipe Gonzalez si mette la toga per Barrionuevo

MADRID. All'indomani della dura sentenza della Corte Suprema spagnola, che aveva condannato a dieci anni di prigione l'ex ministro José Barrionuevo ed il suo vice Vera, gli osservatori politici spagnoli avevano commentato che anche il socialista Felipe Gonzalez sarebbe stato in difficoltà, lui che aspira a succedere a Santer a capo della Commissione europea. In risposta, l'ex capo del governo, che aveva guidato la Spagna dal 1982 al 1986, ha invece deciso di vestire i panni dell'avvocato per difendere il suo ex ministro stato condannato perché implicato nello scandalo dei Gruppi antiterroristi di liberazione (Gal).

Secondo l'edizione domenicale del quotidiano «El País», Gonzalez, laureato in diritto all'università di Siviglia nel 1964, si è iscritto nuovamente venerdì all'ordine degli avvocati di Madrid, professione che non esercitava più dagli anni Settanta, quando era esperto in diritto del lavoro, per dedicarsi interamente alla politica. Questa reinscrizione permetterà all'ex premier del governo socialista, al potere in Spagna tra il 1982 e il 1996, di assumere la difesa del suo ex ministro e del suo ex sottosegretario alla Sicurezza Rafael Vera nei ricorsi contro la condanna del 29 luglio scorso.

Barrionuevo e Vera sono stati condannati a dieci anni di carcere dal Tribunale supremo spagnolo per aver autorizzato la prima azione rivendicata dai Gal, il sequestro nel 1983 dell'industriale francese Segundo Marey, scambiato con un membro dell'organizzazione armata basca Eta e tenuto segregato per

dieci giorni. I Gal si sono in seguito macchiati dell'assassinio di ventotto persone appartenenti al movimento indipendentista basco, prima di sciogliersi nel 1987. L'arresto dell'ex ministro e del sottosegretario, che si dichiarano innocenti e vittime di una macchinazione politica, è previsto per i primi di settembre, subito dopo le ferie d'agosto durante le quali rimangono chiusi uffici giudiziari ed anche i cancelli delle prigioni.

In qualità di nuovo avvocato dei condannati, Gonzalez presenterà ricorso al Tribunale costituzionale ed eventualmente anche davanti alla Corte europea dei diritti umani di Strasburgo. Secondo «El País» il ricorso al Tribunale costituzionale, che non dovrebbe impedire l'arresto di Barrionuevo e Vera, potrebbe essere esaminato in un'udienza pubblica. Gli spagnoli assisterebbero in questo caso allo spettacolo insolito del loro ex capo del governo, vestito di una toga nera, impegnato nel ruolo d'avvocato della difesa dello scandalo Gal, nel quale, secondo una parte della classe politica e dei media, è a sua volta implicato.

Durante il processo che si è appena concluso, Gonzalez aveva negato sotto giuramento che dietro i Gal ci fosse in qualche modo il suo governo. Ma molti politici sostennero allora che, nel sistema politico spagnolo, era assolutamente impossibile che un ministro degli Interni, Barrionuevo nella fattispecie, aderisse ad un'operazione come quella progettata dai gruppi terroristici senza che il premier non lo venisse a sapere.

Tra le vittime donne e bambini. Gli assaltatori fuggono nell'ex Zaire

Tornano i machete in Ruanda Gli hutu massacrano 110 civili I villaggi si armano per fermare gli estremisti

KIGALI. Ancora un orrendo massacro di civili in Ruanda: nella notte tra venerdì e sabato oltre centodieci persone, in maggioranza donne e bambini, indifferente di etnia tutsi e hutu, sono stati sterminati a colpi di machete e bastoni da un commando di uomini armati. È accaduto a Rushashi, una cinquantina di chilometri a nord-ovest di Kigali, nelle zone di Buheta e Raba.

Ne ha dato notizia il colonnello dell'esercito ruandese Fred Ibingira, comandante militare della regione di Kigali, affermando che «l'attacco è stato organizzato da giovani originari della prefettura di Kigali rurale» e che nel gruppo degli assaltatori c'erano anche residenti della zona. Parlando a Mbogo, località non lontana dal luogo dell'eccidio, l'ufficiale ha affermato che «la popolazione continua a trovare cadaveri abbandonati nella campagna dha riferito alcuni episodi particolarmente atroci. «Un uomo - ha detto - che era padre di uno degli aggressori, è stato massacrato di botte dai sopravvissuti». «I superstiti hanno riconosciuto alcuni assaltatori - ha spiega-

to ancora Ibingira - e ciò ha permesso di capire che la strage era stata organizzata con la collaborazione e la partecipazione di persone originarie di questa regione».

Il capo della prefettura rurale di Kigali, Wallis Gazamagera, ha fatto sapere che i civili della zona di etnia hutu hanno chiesto alle autorità di fornire loro delle armi per difendersi dagli attacchi degli estremisti della loro stessa etnia: la gente del villaggio assalito venerdì notte ha riconosciuto alcuni degli assaltatori e ne ha catturato uno. Ora le truppe governative sono sulle tracce del commando che probabilmente si è rifugiato nelle foreste a nord-ovest, al confine con l'ex Zaire, la zona dove si nascondono questi ex militari e miliziani hutu ritenuti reponsabili del genocidio del 1994 da quando sono rientrati in Ruanda, nascondendosi tra il milione di profughi ritornati in patria nel novembre del 1996. Gli estremisti hutu all'inizio hanno fatto affidamento tra i civili della loro etnia per cibo e sostentamento ma ora la popolazione è sempre meno disposta a subi-

re i loro soprusi, e spesso chiede la protezione dell'esercito, quindi, per ritorsione, si moltiplicano le stragi di hutu da parte di hutu.

Fonti ecclesiastiche hanno confermato in via riservata l'omicidio nel Ruanda settentrionale di una suora cattolica, ricordata anche dal Papa ieri durante l'omelia domenicale in Piazza San Pietro. La vittima, Valens Mukanoheli, di nazionalità ruandese, è stata uccisa venerdì a colpi di arma da fuoco in una località situata nei pressi di Gisenyi sul confine con la Repubblica Democratica del Congo, una novantina di chilometri a nord-ovest della capitale Kigali. «Non sappiamo se sia stata assassinata dai ribelli o da delinquenti comuni», hanno affermato le fonti. Soirella Valens è stata sepolta ieri. Missionari e personale umanitario religioso sono spesso bersagli di attacchi da parte dei miliziani già membri del dissolto esercito hutu, responsabile nel 1994 del genocidio di oltre mezzo milione tra tutsi e hutu moderati. Il mese scorso gli ex soldati sbandati avevano rapito una suora canadese e due sacerdoti belgi, poi però rilasciati in columbia.



Una madre con il figlio massacrati in Ruanda

Le milizie integraliste sono a un passo da Mazar-e-Sharif, la roccaforte dell'opposizione

Afghanistan, avanzano i Taleban

Ieri conquistata Shebergan, quartier generale di Dostum. Ora gli studenti islamici controllano l'85% del paese.

KABUL. Le milizie Taleban affermano di aver espugnato la roccaforte del signore della guerra Rashid Dostum con una offensiva che li avrebbe portati ad un passo da Mazar-e-Sharif, il quartier generale delle forze di opposizione. La notizia, diffusa dal portavoce dei Taleban nella città meridionale di Kandahar, se confermata implicherebbe un significativo rovescio delle sorti della guerra tra le forze che governano Kabul e lo schieramento dell'opposizione schierato al nord del Paese. Il portavoce, Abdul Hay Muttamayan, ha fornito pochi dettagli sulla battaglia di Shebergan: ieri, i Taleban avevano affermato di essere a soli 100 km dalla città dove Rashid

Dostum aveva concentrato il grosso delle sue forze con carriarmati, caccia dell'aviazione ed altri armamenti. Mazar-e-Sharif, che si trova a circa 100 km est di Shebergan, è il quartier generale di Ahmed Shah Masood, il comandante militare delle forze che i Taleban avevano cacciato da Kabul nell'autunno del 1996.

Poche ore dopo, il portavoce di una delle milizie alleate con Dostum, la Hezb-e-Wahadat, ha confermato la caduta di Shebergan, riferendo che le forze di Dostum si sono ritirate verso sud attestandosi nella vicina città di Saritul. Contattato con un telefono satellitare nel tardo pomeriggio di ieri, il portavoce, Azizullah Shashaq, ha

affermato che nella battaglia si sono avute poche perdite di vite umane e che i combattimenti sono tuttora in corso. Secondo Shashaq, la situazione dei dintorni di Mazar-e-Sharif è tranquilla ma un altro portavoce dei Taleban, il mullah Omar, ha invece affermato che le milizie di Kabul stanno già avanzando sulla roccaforte dell'opposizione. Secondo quanto riferisce radio Kabul, i combattenti di Dostum avrebbero dato l'aeroporto di Shebergan alle fiamme prima di ritirarsi.

Ora i Taleban controllano l'85% del paese e tutto fa ritenere che si stiano preparando a dare il colpo di grazia alle forze dell'opposizione, un

raggruppamento di signori della guerra di varie etnie, tutti islamici. L'ultimo ostacolo di rilievo è proprio Mazar-e-Sharif, la città nella valle del Panjshir a nord della capitale dove si ritirarono le forze del deposedo presidente Burhanuddin Rabbani dopo la caduta di Kabul quasi due anni fa. La radio dei Taleban riferisce anche che le milizie avrebbero sfondato le linee difensive nemiche a Ahrytan, circa 60 km a est di Mazar-e-Sharif. I Taleban avevano tenuto la città per alcuni giorni nel maggio scorso, ma poi si erano dovuti ritirare per la fiera resistenza degli abitanti, che inscenarono combattimenti strada per strada con centinaia di morti.

Sharif accusa l'India d'irresponsabilità

Nuovi morti in Kashmir Il Pakistan minaccia: «Può essere la guerra»

LAHORE. Continua a salire la tensione tra India e Pakistan, tra accuse reciproche di responsabilità per gli scontri che da quattro giorni si verificano nel Kashmir al confine tra i due paesi, con un bilancio di oltre cento morti. Ieri il primo ministro pakistano, Nawaz Sharif, ha accusato l'India di essersi comportata in Kashmir in modo irresponsabile. Ha infatti accusato New Delhi di aver provocato gli scontri d'artiglieria alla frontiera fra i due paesi, violando la linea di controllo (LoC) che separa la parte indiana del Kashmir da quella controllata dal Pakistan. Ha lanciato quindi un duro monito a New Delhi, minacciando la guerra se le truppe indiane continueranno a provocare «vittime tra i civili innocenti del Kashmir».

«L'India non deve dimenticare - ha continuato il premier pakistano - che nel subcontinente dell'Asia meridionale ormai vi sono due potenze nucleari, e che il loro nuovo atteggiamento più responsabile». Il Pakistan vuole la pace nell'Asia meridionale, - ha concluso il premier - ma continuerà a sostenere il diritto all'autodeterminazione degli abitanti del Kashmir.

Secondo le autorità pakistane, il fuoco non provocato dall'artiglieria indiana ha provocato finora la morte di quarantotto civili e trentasette soldati nella parte pakistana del Kashmir. L'India risponde che lo scambio di fuoco è stato iniziato dal Pakistan con raffiche che hanno provocato la morte di trentaquattro indiani, in gran parte civili.

Gli scontri sono cominciati proprio mentre era in corso a Colombo, capitale dello Sri Lanka, il primo incontro tra Sharif e il premier indiano Atal Bihari Va-

ipayee, dopo i test nucleari condotti da entrambi i paesi nel maggio scorso e che avevano portato lo storico conflitto mai spento fra India e Pakistan alla ribalta della politica mondiale. Un colloquio che non è servito a riavvicinare i due paesi, né a riavviare gli attesi negoziati sul futuro del Kashmir, la regione contesa sin dai tempi dell'indipendenza di India e Pakistan del 1947.

Ieri mattina c'era stata una tregua, ma gli scambi di artiglieria sono ripresi in serata e l'agenzia di stampa indiana «United News of India» riferisce di altri cinque morti, tre, di cui due donne, nella regione frontiera di Uri e due nei pressi della città di Baramulla. Intanto in Pakistan si assiste a scene di esodo biblico. Centinaia di civili pakistani stanno lasciando i villaggi più vicini alla frontiera portandosi dietro le loro poche cose, qualche bufalo e qualche capra. La città di Chinari, cinquanta chilometri a nordovest di Muzaffarabad, capoluogo del Kashmir pakistano, è già affollata di profughi. Intanto ieri New Delhi ha annunciato una nuova offensiva contro la guerriglia islamica del Kashmir indiano.

Secondo fonti dei servizi di controspionaggio indiano, ormai nella fila della guerriglia il 70% dei combattenti sono mercenari stranieri.

I comandi militari indiani negano che i recenti bombardamenti al confine abbiano lo scopo di impedire agli abitanti dei villaggi di dare rifugio e sostegno alla guerriglia. Il Kashmir è l'unica regione a maggioranza islamica dell'India, paese di religione induista. Dal 1989, gli scontri tra la guerriglia e l'esercito hanno provocato almeno 15 mila morti.

COMUNE DI STIGLIANO

(Prov. di Matera)
Avviso di pubblicazione dei risultati di gara
Il responsabile dell'Ufficio Tecnico

RENDE NOTO

CHE in data 5.6.1998 è stata espletata gara di pubblico incanto per l'appalto dei lavori di «Realizzazione collettamento carichi fognari ed impianto di Depurazione». Importo a base d'asta L. 4.347.676.211 secondo le modalità previste dal bando di gara pubblicato sulla G.U. n° 93 del 22.4.1998 e sul BUR n° 21 del 16.4.1998.

CHE hanno partecipato alla gara n° 34 imprese;

CHE è risultata vincitrice e quindi aggiudicataria dei lavori l'A.T.I. DE VIVO Domenico e MALASPINA S.r.l. con il ribasso del 26,626%.

Stigliano, li 22 luglio 1998

IL RESPONSABILE DELL'U.T.C.
DIPERSIA Geom. Nicola